

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 12 - 24 Marzo 1890.

Fratelli Tréves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



MASCHERA VENEZIANA. — Quadro del signor Luigi Mion di Venezia.

PER UNA VISITA

DEL NOVANTENNE MAESTRO

FRANCESCO HAYEZ

Ore soavi e trepide

Quando il pensiero errante

Sovra l'eterne pagine

Del mio logoro Dante

Evoca a stuol fantasmi

Che più dei vivi dan di viver fo:

Ancor son vostro, eterico

Del souvenir sorelle;

Ma nel mio tacit'oremo

Più non m'arridon quelle

Che un'orma lieve e un sùbito

Di nota voce improvvisa per me;

Quando ne l'ombra tacite

La prodotta vigilia

Interrompe sollecita

Quella che indarno esilia

Il giovanil farinico,

Materna infaticata alla gentil.

Voi par, vaghe, fantastiche,

Nel bel desio rapite

Di verconde immagini,

Ore al pannel sortite,

Voi par l'antico fascino

Ritardando operate con l'usato stil:

Ancor da l'eremo trespolo

Piangendo, il mondo obbligo:

Ma invano ormai desidero

Il dolce balenio

Di due pupille cerule,

Ch'empian di raggi il declinante di.

Passo stagione. Al rapido

Volger degli anni, quale

Per venticef serbino

Fiore caduco e frale,

Tutto nel breve calice

Questo mio genio il mondo suo rapì.

Chi spero, ahimè! de l'improba

Importanza accorte,

Mi bismerà che impennimi

Se mai di squilla, a sorte,

Un tintinnar fatidico

Assende, la fuga i bel fantasmi a por?

Jeri così. Già, gonfio

Il fremendo accento,

Al mal vento nuzio

Le mie folgori avvento:

Quando, un nome che foggeli

D'alta m'ocupa riverenza il cor.

E sarà vero? Il veneto

Novantenne maestro

Ma, fallito discepolo

Di più fallibil estro,

De l'orma venerabile

Me nel mio letto ad onorar sostò?

Dice, e più che precipite

Per le solinghe scale

Basso, e nel bianco avvegomi

Ospite geniale;

Che di gemina aureola

Gloria e canizie a gara incoronò.

Mentre che a me s'affollano

Sul labbro le parole,

— « Questa prima vi dedico

Mia giornata di sole » —

Dice il maestro; e amabile

Cede al mio braciolo la non stanca man.

La dove il mio benefico

Nome paterno aleggia

Vo' che il padre del pingere

Anco seduto io veggia:

Egli entra; i molti codici

Nota, e si loda che non furo invan.

E siede. E oh quante al facile

Non immemore labbro

Rapisco arre dolcissime

Di quel saper che fabbro

Fu di novelle grazie,

Onde a Venezia ancor sorride il ciel!

Delle antiche vittorie

L'incoluma tesoro

Praga il vegliardo, e sgorgano

Come per vena d'oro

Or lieto or mesto il nitido

Eco di tempi che già copre un vel.

Liato il gentil rammemora

Maestro da lo scalpello

E quel che di Prassitele

L'arte discorse e il bello,

Ambo vaghi d'aggiungere

Esca a la fiamma, a lui fanciullo in sen.

Onda, se al nome italico

Crescente esimia prova,

Voi più da presso io venero,

Cicognara e Canova,

Poi che a ostanto artefice

Su i primi voli disciogliesse il fren.

Ma già seco travallco,

Giovane, a l'alma Roma:

E mi narra quand'emulo

D'un'arte ancor non doma,

Fèa del trojano Flamine

Genere in tela il sempiterno duol.

Qual per l'atroce Gorgone

Piacque al Vinci d'osare *

Le studiate narrami

Serpì nel proprio lare:

Pascia la celia indocile

Che fiale inciampano al paventato suol.

O perchè al dolce eloquio

Della canizie santa

Vece mutando, il tomo

Mutai sorriso in tanta

Commorion, che al turgido

Petto il respiro esagitando va?

Dissi la un tempo florida

Rinnovellata scola,

E gli illustri discepoli

E gli alti onor: ma sola

Il viane una memoria,

Che, pur pensando, palpitar mi fa.

— « Maestro, dissi, il vergine

Cor vi sacrai da quando

Indano vostro, l'amile

Mia mano al ver guidando,

Voi celebrava, ingenua,

Auspice stella al novo suo cammin. »

* È noto che, per dipingere la sua *Paradiso*, Leonardo non si perit di metterli in casa una moltitudine di serpenti. Così l'Hayez per il suo *Facciamoci le manacce* appose servivano poi ad atterrire i buoni borghesi di Roma.

Come il pittor del popolo
Nomai, che ei fu tolto,
Ei più non tenne, e presomi
Con ambe mani il volto,
In lungo bacio al tremulo
Labbro mi strinse ed al canuto crin.

Ne ancor, nè ancor la nivea
Barba sul sen fluente
Disimulava il fremito
Del gentil cor dolente,
Quando, a salir nel semplese
Cocchì, offuscò la mia man gli fu.

Fiamma che ancor m'imporpori
Di più rosso il viso,
Spiro che dolce fluttigi,
Sol tra le nevi arriò,
Così m'abbiate in grazia,
Com'io quel bacio non ricordo più.

Marzo 1880.

TULLO MASSARANI.

LA MASCHERA VENEZIANA.

Nella galleria dell'Accademia di Belle arti di Venezia c'è una saletta lunga e stretta, tutta o quasi tutta piena di quadri del secolo scorso, del Longhi, se la memoria non ci tradisce, e che danno una successione di scene della vita dei parrucconi veneziani del secolo scorso, con tutto il corredo più perfetto del loro vestire: *toups* e parrucche inespriate; faccie coperte di polvere di riso e pischietti di noi, seni scollati, gonfie damasche, abiti a coda di rondine lustranti con file di bottoni brillanti, gli immensi, calzon di seta cangiante e del colore delle sfumature dell'iride, calze attillate, fibbie d'argento alle scarpe e sotto il ginocchio, talloni alti e tacchi rossi.

Al tempo che era in fiore la pittura storica, tutta quella società, assieme all'altra analoga che si muove nei quadri dei Pannini, era fugata come la peste collo spregiungo di: « barocchi, rococò ». Di mopo in mano che la pittura storica venne scodando di favore, tutti quei personaggi colle loro grasse affettate si cattivarono le simpatie dei pittori moderni, posarono in tutti gli studi e ne uscirono diversamente trattati, a seconda degli artisti, quale in stile severo, quale in stile leggero, uno affettando il colore, l'altro il disegno e sempre colto grazie del loro tempo.

Questa maschera veneziana è uscita linda, azimata, inespriata, nella parrucca rococò, le vesti di raso, i merletti di Murano e le seduzioni d'una formosità giunonica, dello studio del pittore veneziano Mion, per arricchirsi a far conquiste nella rivale Genova, all'ultima esposizione di belle arti, l'anno passato.

Essa è contenta del risultato della sua impresa; sicura di sé, s'è levata il collo nero di seta ed ha messo allo scoperto tutte le sue batterie d'occhiata assassina, di epidermide vellutata, di carni sode, di curve prociaci, di labbra coralline e sorride del proprio trionfo.

Il Mion è tutto l'opposto dei pittori impressionisti, è agli antipodi dei coloristi del tocco e della pennellata aspreggiante, e piace soprattutto a chi ama nella pittura la superficie liscia, la tinta polita, la condotta del pennello, la finetza nelle sfumature.

In questo suo stile aveva esposto alla mostra universale di Parigi nel 1878 un quadro col titolo: *Monsi c'era*, che era senza dubbio una delle cose più diligentemente e pianamente condotte che si vedessero nelle sale italiane.

Gli Scettieri della Settimana.

Un agente di cambio, una fanciulla circeosa e un ex-vice, — Un protestante protettore di gesuiti, — Gli sposi d'Austria, — Un frate tenace, — Anche Bologna! — Carducci e Stecchetti, — Il maestro Marchetti e Paolo Ferrari.

Se l'interessa di saperlo, comincerò col darvi la notizia che S. A. imperiali pacifica verrà a Milano al suo ritorno da Parigi, vale a dire nel giugno. Egli è stato qui nell'altra volta trentacinque anni fa e se ne ricorda benissimo... della Milano d'allora, che due terzi dei Milanesi o non hanno vista, o hanno dimenticata. Intanto l'ex-vice, ha riso di cuore del fatto di Napoli dove una fanciulla circeosa del suo *harem* è fuggita dalla Favorta per sposare un agente di cambio. Ma quando i due colombi sono stati uniti, il matrimonio religioso non si è potuto fare perchè la fanciulla non aveva mai saputo a quale religione appartenesse, e il matrimonio civile meno che mai, perchè quando i provvidori dei mercati di carne umana di Costantinopoli e dell'Egitto, l'hanno comprata o portata via dalla famiglia, non hanno avuto la precauzione di portar via anche la fede di nascita.

Niccome il municipio di Napoli pretende tenere i suoi registri di stato civile in modo più regolare di quelli di Circeia, non ha voluto congiungere legalmente un agente di cambio che ha il cuore tenero e le sue carte in regola con la bella creatura che ha la sola qualità di... «fanciulla circeosa».

Oltre all'ex-vice, un ex-primo ministro, il signor Waddington, verrà a Milano, di qui a un mese e mezzo: intanto a Roma c'è raccolto medaglio magno-greche, visita le gallerie ed i musei, ed ha visitato anche Sua Santità Leone XIII e Sua Maestà Umberto I... Si è osservato che nel fare queste visite il signor Waddington doveva fare la precedenza al padrone di casa. E si è risposto che, col papà egli aveva da combinare molta faccenda; al Re andava solamente a fare cospicuo.

— *Vuol di quel point nous sommes arrivés* — diceva una signora legitimista ad un signore che non le si — *pouv défendre ces bons pères* il faut recourir à M. Waddington qui est protestant.

Ci dimostra come qualmente l'articolo 7.º della legge Perry può interessare un archeologo quanto e più di una medaglia magno-greca in buon stato di conservazione, o come dicono gli archeologi, *for di conto*.

Ormai quando si vede il signor Waddington per Roma non si sa più se cerchi un gesuita od una medaglia.

Quando Maria Teresa sposò Ferdinando di Lorena fu incise sulle medaglie coniate per il fausto avvenimento il motto latino: *Tu felix, Austria, nubes*!

Oggi lo si ripete in coro, grazie all'annuncio delle promesse di nozze scambiate fra l'arciduca Rodolfo, *Arvoprinc* (principale ereditario) d'Austria-Ungheria, e la principessa Stefania figlia del Re de' Belgi. Da quando Umberto sposò Margherita di Savoia non s'è combinato un matrimonio migliore e più gradito ai popoli. E questa bella combinazione lodata da tutti l'avrebbero fatta da loro i due fidanzati, un giovanotto di ventidue anni ed una fanciulla di quindici anni e mezzo, senza bisogno di nessun diplomatico. Si son veduti, si son piaciuti, si sposano; e il conte di Bombelles gran maestro della casa di lui, e la principessa d'Ursel governatrice di lei, non ci hanno avuto arte né parte.

L'arciduca è un bel giovane più alto di suo

padre, piuttosto scuro, magro, svelto, che rammenta molto sua madre, ed è come l'imperatore un cacciatoro impetente. Prefere al soggiorno di Vienna quello di qualche castello del Tirolo o della Bosnia, dove il poma ammazzare un capriolo o un diavolino non gli fa dimenticare i suoi doveri di principe: più il rammenterebbe in tutti i casi l'esempio di un padre che saltò a diciotto anni sul trolo di un paese la cui politica era detestata in tutta l'Europa, e colla rivoluzione in casa, ha finito per essere simpatico anche ai suoi stessi nemici di un giorno...

La principessa Stefania poi, a sentire i pochi che l'hanno veduta, è un fiore di bellezza, di grazia e di bontà.

A Roma è morto in 48 ore un frate celebre non per la sua dottrina... per la sua voce. Doveva cantare il venerdì sera in un concerto pubblico di musica sacra, avendone avuta licenza dal papa. Il mercoledì il concerto fu rinviato perchè padre Giovanni del Papa era indisposto; giovedì alle due dopo mezzogiorno era morto.

Una volta non era permesso andare a Roma senza vedere il Papa: ora spesso se ne dimenticano, ma chi è stato a Roma d'inverno negli ultimi quattro o cinque anni non ha mancato certo di sentire Giovanni del Papa. La Settimana santa era la sua gran *season*, la sua stagione di cartello. Cantava due volte al giorno, in due chiese diverse, e la gente ch'era stata a sentirlo la mattina, correva a risentirlo la sera.

Difatti non abbiamo mai sentita una eguale potenza di voce di tenere uccello propriamente dal largo petto; non dalla gola, dalla testa o dai calcagni dove la vanno a cercare i tenori celebri di oggi. Volgeva un poco al baritonale, vale a dire aveva molto più del maschio che del opraio. Il suo accento era espressivo, la pronunzia ottima. Queste sue attitudini per il canto erano state scoperte per caso, in un remoto convento della provincia di Roma, dal principe Altieri che aveva sentito cantare a creccio il minore osservante lucchese nelle funzioni di Chiesa. Con una visita di principe, l'Altieri portò a Roma padre Giovanni, l'ospite nel suo palazzo, e lo fece ammaestrare nella musica del Capocci, maestro di cappella della basilica Lateranense, che nel genere sacro ha fama di buon compositore ed egregio maestro. Padre Giovanni cominciò a farsi celebre cinque anni sono cantando sotto la direzione del suo maestro. Pio IX ne sentì parlare e volle fosse addetto alla Sistina dove si canta solamente due o tre volte l'anno; ma padre Giovanni poté continuare a fare andare in estasi, per la Settimana santa, tutte le miserie del due emisferi. E lo sentivano senza vederlo se avessero veduto che bel pezzo d'uomo egli era, il loro entusiasmo non sarebbe di certo diminuito.

Molti amici gli avevano detto più volte:

— Padre Giovanni... voi avete due milioni nella gola, imparate solamente cinque o sei opere, buttate via la tonaca e in pochi anni metterete insieme un patrimonio da gran signore.

Ma padre Giovanni da quell'orecchio non ci voleva sentire. Non che fosse un santo né un bacchettone: tutt'altro. Gli piaceva vestirsi da «uomo» e la sera con qualche amico andare a bere un bicchieretto o due ed anche sedersi di quel buono: gli piaceva mangiar bene e stare allegro in buona compagnia, e se non c'era scandalo, dopo cena tirava fuori la sua voce e cantava un pezzo d'opera in modo da far restare intontiti gli ascoltatori.

Fin qui le cose andavano bene: ma di but-

tar via la tonaca non ne voleva sentir parlare e c'era da gustar l'amiciola.

Abbiamo rievato l'Alceste *Bologna* allo unico del *Circolo artistico*. Contiene parecchi schizzi e lavori a penna di artisti bolognesi e una quantità di versi. Gli schizzi e lavori a penna hanno un pregio richiesto in tali improvvisi grafici, vale a dire il brio e la sollecità, ed una rude sicurezza di segno espressivo, o una spontaneità piena, e fluente non grazia e sapore, o la potenza di concentrare in qualche tratto un'espressione caratteristica complessa.

Tali sono specialmente una figura di donna del Veduti, un Canale a Venezia di Brugnoli, una testa di vecchia di G. Palazzi, due vedute di Castaldini e di Tartarini, la signora di Busi, ecc.

Fra le poesie, ne trascriviamo due, — del Carducci e dello Stecchetti.

Enotrio Romano lancia in quattro versi un grido di guerra:

Tutto che questo mondo fiele adora
Col verso andare lo schiaffeggia
E m'orda le sue frodi in un'aura.
A mezzogiorno lo le distruggo.

GIOSE CARBUCCI.

Gratiosissimo è questo sonetto dello Stecchetti che si contenta di far guerra al mal governo delle nostre biblioteche.

IN BIBLIOTECA.

Si destan come spettri a mezzanotte

da l'Alpi a l'Elza i libri del Governo

e schizzan giù da gli scaffali a frotte

mezzando la giro un boccon d'inferno.

Le biblie grassa dal camiccio addosso

cedono aperte a l'osservare moderno

e sentivano pigliare le carte rotte

con un frusto sottile che fu di scherno.

Imperverò col forgia. Ma quando

torra il mattino a rievolver la terra,

scappano al posto i libri, anche sbagliando.

Più composti però nell'ossa sacra

i vecchi si salutar, l'incollando;

«a rivederci presto in inghiottire».

O. GIUSEPPI.

Il teatro italiano non è troppo fortunato quest'anno. Una nuova opera di Marchetti e una nuova commedia di Paolo Ferrari! Quante speranze covavano in questi due annunci! Ma ahimè! sul *Don Giovanni d'Austria* i giudizi sono incerti; ma il successo di Torino non fa di entusiasmo, quale auguravamo al maestro Marchetti. Quanto al *Giovine ufficiale*, è certo la più infelice commedia che abbia scritto il Ferrari, e non per cosa sua. Il pubblico del Manzoni fu crudele; giacché con un autore che lo divertiva, che lo commoveva, che lo appassionava da vent'anni in qua, e che è l'unico sostegno del teatro italiano, bastava il silenzio per mostrare che il suo nuovo lavoro non si considerava degno di lui. Non occorre per altro scaldarsi per difendere Ferrari; egli è come da ripetere ciò che Goldoni un dì a chi ingiuriava il pubblico che lo aveva schiaffato: «Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro modo di far le proprie vendette col pubblico, se non che forzarlo ad applaudirvi un'altra volta». E vi forzerà, stentare pur certi, o abbontati, o appendicisti, vi forzerà il signor Ferrari!

Gizzo e Cola.

DALLA RUSSIA

Il generale Loris-Melikoff, l'attentato e le riforme.

Ad illustrazione del disegno che pubblichiamo in questo numero, ecco una relazione del fatto, come fu narrato da un carteggio della *Gazz. di Colonia*:

Nel pomeriggio del 3 marzo facevamo i funerali della più anziana delle dame di Corte, la contessa Protas-

noff Tutta la Corte, l'Imperatore ed i Granduchi assistevano alla funebre cerimonia ed accompagnarono la bara sino alla stazione di Mosca. Il conte Loris-Melikoff faceva pure parte del corteo. Nel lasciare la stazione, il generale ritornò a casa sua, posta di fronte alla chiesa riformata. Nell'istante in cui vi giungeva a scendere di carretta, un uomo sparò su lui, a bruciapelo, con un revolver. Il generale non venne colpito; la palla gli fuorì il soprabito. I cosacchi che scortavano il generale ed un *chorvaki* s'impadronirono dell'assassino, che ha circa 30 anni. Secondo un'altra versione, il generale l'avrebbe arrestato egli stesso. Questo delitto attesta un'audacia inaudita, giacchè l'assassino non poteva nemmeno pensare di poter fuggire, perchè c'era delle centinaia d'equipaggi e moltissima folla nelle vicinanze; di più il generale era circondato da cosacchi, innanzi al suo palazzo c'era anche delle sentinelle, e, vicino a queste, del *chorvaki*.

Un altro dispaccio dice che l'assassino voleva sparare un altro colpo contro Loris-Melikoff. Questi lo percosse allora, e ciò impedì che il colpo partisse. Il generale s'impadronì poscia dell'assassino, aiutato da un cosacco che l'accompagnava.

Ora daremo alcuni cenni bio-



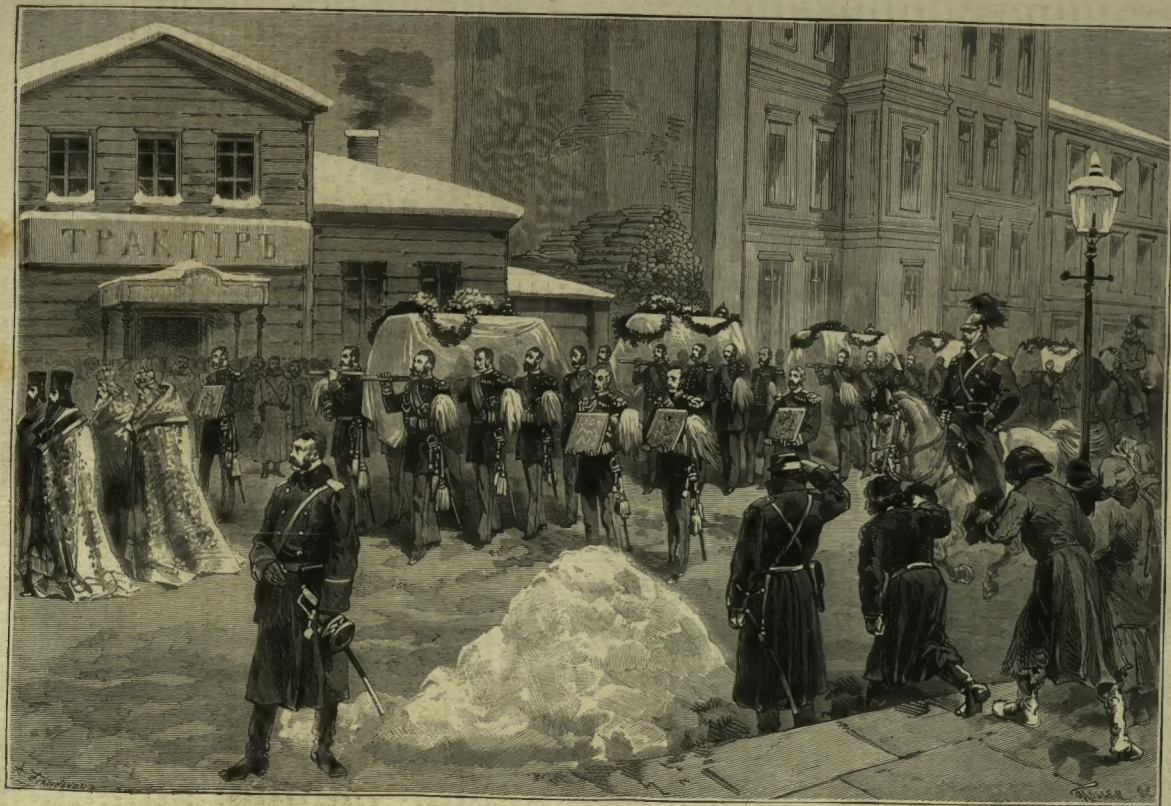
IL GENERALE LORIS-MELIKOFF
presidente della Commissione suprema a Pietroburgo.

grafei sull'uomo che richiama sopra di sé l'attenzione dell'Europa. Il generale Michele Tariovitch Loris-Melikoff è armeno e discende dagli antichi principi del paese, come lo indica il suo nome. Egli nacque nel 1825. Il Lori è un distretto del governo di Tiflis; Melik, Melek, tanto in armeno che in persiano è in arabo, vuol dire: principe, re; *off* ed *oo*, asseconda dell'ortografia che si vuol adottare, è la desinenza che gli stranieri danno al proprio nome per renderlo russo. Loris-Melikoff ha ora cinquantasei anni. Egli è un veterano delle guerre del Caucaso. Già nel 1847 egli vi era ufficiale e aiutante del principe Voronoff. Egli fu fortissimamente nei combattimenti contro Seimil. Figurò nel 1855 all'assedio di Kars, come colonnello di cavalleria, e si segnalò alla battaglia di Kurek Dara, dove si guadagnò le stelle di generale e la croce di San Giorgio di quarta classe. Quando fu presa la città di Kars egli ne fu nominato comandante dal generale Muravieff. Quindi cinque anni dopo, compiatisi del tutto la pacificazione definitiva del Caucaso sotto il granduca



PIETROBURGO. — ATTENTATO CONTRO LA VITA DEL CONTE LORIS-MELIKOFF. — 3 MARZO.

(da una schizzo del nostro corrispondente speciale da Pietroburgo).



IL NICHIISM IN RUSSIA. — FUNERALI DEI SOLDATI DEL REGGIMENTO DI FINLANDIA, VITTIME DELL'ESPLOSIONE DEL PALAZZO D'INVERNO, IL 17 FEBBRAIO. (Da uno schizzo del signor de Haenen).

Michele, il generale Loris-Melikoff fu inviato a Vladikavkas colla carica di governatore. Più tardi prese una licenza per malattia, visitò Parigi e soggiornò qualche tempo a Wiesbaden, donde fu richiamato dopo la dichiarazione di guerra contro la Turchia nel 1877, per assumere un gran comando nell'esercito d'Asia.

Quest'esercito, la cui direzione era nelle mani del granduca Michele, contava tre corpi, il primo che operava lungo il Mar Nero, il secondo contro Bajazid; il terzo, il più importante, contro Kara; fu di questo corpo che Melikoff ebbe il comando.

Se all'aprirsi di questa guerra, i Curdi ed i Karapasci erano più disposti a dare degli ausiliari ai Russi che ai Turchi, lo si deve alla sua abilità. Egli seppe entrare in grazia dei personaggi più influenti di quella pericolosa tribù, a forza di cortesie, di regali, e principalmente promettendo loro di farli entrare al servizio dello Czar.

Il generale Loris-Melikoff, che fu chiamato il vincitore dell'Armenia per la presa di Kara, e per il vero genio militare che palesò nella condotta della guerra asiatica del 1877-78, è annoverato fra gli uomini più segnalati nel mondo politico e militare dell'impero. Oltre alla lingua russa, alla tedesca e alla francese, parla l'armeno, il turco, il tartaro e il persiano, e nessuno meglio di lui è al corrente degli affari della Turchia d'Asia. È un uomo di statura un po' superiore alla media, ben proporzionato e snello della persona. Ha il volto bislungo e bruno, coi lineamenti che presentano il vero tipo armeno; ha il naso marcatissimo e un po' gonfio, gli occhi sovrati, piccoli, neri, scintillanti e lo sguardo diritto che fissa in faccia, chiome e barba nera. Egli porta dei lunghi mustacchi cespugliosi che vanno a riunirsi ai lunghi favoris terminali a punta che spuntano molto alti sulle guance.

Ora egli è un dittatore; e se ai tempi di Napoleone III il Bonaparte fu soprannominato il vice-imperatore, si potrebbe dire di Melikoff oh'egli è il vice-czar. Secondo le ultime notizie dei fogli tedeschi, egli non costringe i suoi poteri come una semplice missione di terrore e repressione, ma sembra aver preso una meta molto più elevata, quella cioè di sanare le piaghe della società russa, non solo col ferro o fuoco del rigore, ma pure nella medicina di riforme liberali.

Il concetto di Loris-Melikoff sarebbe di estirpare le congiure settarie col concorso dei popoli, i quali dovrebbero prestar mano al governo, non tanto con denunce e col rinforzo della polizia, quanto coll'isolare i cospiratori, paralizzare l'attività e soffocare la propaganda. Egli vuole anche abolire le discordie fra nichilisti mediante la clemenza, e avrebbe deciso di istituire una corporazione giuridica diretta da lui stesso, allo scopo di rivendere molti processi già chiusi o pendenti e mitigare o cassare del tutto parecchie condanne.

Quanto alle riforme liberali, Melikoff disegnerrebbe d'introdurre le seguenti: « Accordare la libertà reale (che nominale c'è già) a tutta la stampa russa; invitare le rappresentanze provinciali e comunali a contribuire all'opera di pacificazione; limitare i poteri della polizia; estendere i diritti delle rappresentanze provinciali ».

In conformità a questi principi, si creerebbero nel 26 Governi (provincie) della Russia europea delle Commissioni di sorveglianza del popolo, elettive, soggette soltanto al controllo dell'autorità di Stato. Le zemle e dume (consigli provinciali e comunali) eleggerebbero dal loro seno i membri di queste Commissioni, la cui residenza si farebbe nei capoluoghi dei vari Governi.

Queste notizie possono essere esatte, perché diffuse dalla stampa tedesca, la quale per sistema riceve con più piacere dalla Russia gli

annunci di congiure ed attentati che quelli di riforme.

Generali dei soldati del reggimento di Finlandia.

Alcuni giorni dopo lo scoppio avvenuto nel Palazzo d'Inverno, ebbero luogo i funerali dei dieci soldati del reggimento di Finlandia che erano stati trovati morti sotto le rovine del corpo di guardia. Il servizio funebre fu magnifico, né potè riuscire più imponente. I dieci cataletti erano portati a braccia, ciascuno da sei generali in grand'uniforme. I panni bianchi che li coprivano scomparivano sotto i fiori e le corone; ai due lati camminavano degli ufficiali superiori, che portavano le sacre immagini dipinte e smaltate in oro o in argento e tempestate di gemme. Venivano dietro i principi della famiglia imperiale, seguiti da tutti gli ufficiali del presidio di Pietroburgo.

Per tutto dove passava l'imponente corteo si accalcava una folla numerosa a salutare le nobili spoglie di quei martiri del dovere e dell'onore militare.

UN PITTORE ITALIANO IN CHINA

I nostri lettori ricorderanno forse le notizie che abbiamo dato loro intorno ad artisti che onorarono il nome italiano in Russia. Ora ne presentiamo ad essi un altro, che lo fece in più lontane contrade, e non meno di quelli, cioè in China. E questi Giovanni Gherardini, che, nato in Modena il 17 di febbraio dell'anno 1854, apprese i precetti della pittura in patria, e vi si perfezionò in Parma. Coltivò quella a fresco, lavorando in Bologna fino a che nel 1880 andò a Parigi, o solo, o con Gioacchino Bizzoli, per dipingere nel palazzo del Duca di Nevers. E vi dipinse una gran sala, la Chiesa dei Gesuiti e la Biblioteca della loro casa professa, monumento, ad dire del Crespi (Vita dei pittori Bolognesi), del raro suo genio nella pittura e soprattutto nella prospettiva, in cui è particolarmente eccellente. Intanto ch'egli stava- vena a Parigi, giunse dalla China il padre Bouvet, incaricato da quell'imperatore di condurgli buoni operai e artisti. Ammirati i lavori del Gherardini, gli offerse di recarsi a Pechino, e questi, accettando, abbandonò l'Europa il giorno sette di marzo dell'anno 1903. Giunto a Canton, mandò al proprio benefattore, il Duca di Nevers, una relazione del suo viaggio, nella quale, parlando dei tramonti del sole osservati in prossimità del Tropico, scrisse: « Quando avrò da dipingere un cielo, m'adopererò di tutt'altra guisa di quello che avrei fatto prima di vedere queste meraviglie. » Come da Canton, colà da Pechino diede notizia, nel 1906, di sé e delle cose che su una lettera all'abate Borri, segretario dell'abate Riccini, residente del Duca di Modena presso il Re di Francia. Oltrevi appendiamo i giudizi nostri fatti dall'imperatore, il quale, così egli, « mi onorò di farmi mangiare appresso di lui, alla presenza di tutti i grandi della corte, cioè alla campagna, e lo fece quattro volte, oltre gli altri onori, che m'ha fatto; e nel ritorno a Pechino ordinò al padre Grimaldi, italiano, al padre Porri, portoghese, e agli PP. Gesuiti di Francia, di scrivere in Europa tutti gli onori m'aveva fatti. »

E di lui abbiamo notizie da altri scrittori, da un missionario Ignazio Giannè. Questi, scrivendo delle chiese cattoliche esistenti a Pechino, e lodando altamente quella dei Padri Francesi della Compagnia di Gesù, così bella, che avrebbe molto piaciuto anche in Roma, ne esalta i dipinti a questo modo: « Le dette pitture sono d'un certo signor Gherardini di Modena uomo di 40 anni e d'onestissimi costumi, il quale faticò in detta chiesa e in servizio dell'imperatore senza alcuna speranza di lucro, ed a puro oggetto di contribuire l'opera

sua nella maniera che può alla propagazione della nostra Santa Religione ».

Altre notizie ci fornisce del Gherardini un giornale di viaggio alla China, negli anni 1701, 1702, 1703, dal quale veniamo a sapere che, dimorando egli nella casa dei Gesuiti Francesi, e non essendo ben trattato, l'imperatore ne lo fece uscire. E apprendiamo altresì che insegnava l'arte sua ai giovani cortigiani, e che aveva saputo acquistarsi la stima dell'imperatore, oltre che pel suo merito nella pittura, per quello che aveva nella musica, essendo egli egregio suonatore di due strumenti. Assai spesso quel Monarca, per suo passatempo, chiamava a sé tre gesuiti e il Gherardini stesso perché eseguissero un quartetto. Ciò facevano standocene sempre in ginocchio, come voleva il cerimoniale di Corte.

E da un celebre viaggiatore, il Barlow, ci venne fornito un grazioso aneddoto che si riferisce al nostro artista. Aveva questi posto fine a un quadro figurante un colonnato, con tant'effetto di prospettiva, che ne rimasero assai stupefatti i Chinesi e lo attribuirono prima a magia. Avvicinati alla tela, tastatala, e assicuratisi che la superficie era piana, disapprovarono tal lavoro, sentenziando esser contraria alla natura la rappresentazione di distanze che non sono e non possono essere.

Quando l'artista italiano abbandonasse l'impero cinese non sappiamo; ma credesi ch'egli morisse in Francia nell'anno 1728, o nel 1729. Di lui conserva il suo paese natale un quadro, nella Chiesa della Madonna delle Grazie, opera che precedette la sua andata in Francia; ma nulla rimane né colà, né in altro luogo d'Italia a prova della sua valentia nella prospettiva. Questa fu certo assai grande, e un prodotto di essa s'ammira ancora, sebbene assai giusto, nel collegio Charlemagne di Parigi.

ANTONIO LAMPRIRO.

Le Biblioteche Popolari dell'avv. Giuseppe Tramonte (Milano, Fratelli Treves. L. 2).

Ora che gli studi sono generalmente rivolti a temi fittizi e soggettivi, ci è grato il segnalare a nostri lettori uno scrittore che rivolge i suoi pensieri al popolo, cui più che ad ogni altra cosa bisogna mirare. L'A. in questo libro vuol dimostrare, e si riesce per bene, che non basti al popolo la scuola, ma che a questa debba aggiungersi la biblioteca. E conferma questo suo assunto con argomenti evidenti, tratti, con arte sovrana, dalla più recente statistica pubblicata in Europa ed in America. Questa dimostrazione ricca di fatti, abbondante di notizie storiche, ci fa ammirare nel signor Tramonte un corredo di studi non comune.

All'autor si affacciano però due questioni importanti: se, cioè, la biblioteca popolare debba sorgere per iniziativa del popolo, delle associazioni, ovvero del Comune; e in secondo luogo di quali libri debba essa andar fornita. Ambedue le difficoltà sono risolte in modo ammirabile e con quella valentia che ha lo scrittore di combattere gli ostacoli e di vincerli.

Quanto alla prima questione, si conclude dopo mature riflessioni che, come la scuola obbligatoria, è indispensabile per il municipio la biblioteca obbligatoria; e venuto alla seconda questione, egli opina che anzitutto sieno essenziali i libri rivolti alla educazione morale del popolo; quelli di letteratura e di storia, per ingentilire le plebi e destare in esse i sensi di patriottismo; quelli di igiene e di economia, per ispirare negli individui l'ordine e di retitudine; e finalmente libri d'arte e mestieri, poiché è necessario sottrarre il lavoratore all'empirismo per rimetterlo al solo della scienza. Esclude i libri di politica, che sono sorgenti di odi e di rancori.

L'egregio autore raccomanda specialmente le opere di Tommaso, dal Ca. del Dr. Anzini, di Giacinto, di Boio, Donati, ecc., e termina il suo libro con una bellissima conclusione tendente a promuovere ad incoraggiare le biblioteche popolari; e nel mentre ci congratuliamo col signor Tramonte, commendiamo i nostri lettori a quegli sforzi di un così bello ed importante lavoro. Ed i municipi vi potranno trovare lumi e consigli.

(Dal Piccolo di Napoli)

A. E.

UNA SOCIETÀ ITALIANA A BERLINO.

Una eccellente rivista tedesca ci fa sapere che a Berlino esiste una società chiamata *Società Italiana*, — che essa vive da 44 anni, — che ora è in fiore, — e, cosa la più strana di tutte, che è formata di Tedeschi, e gli Italiani che pur non mancano a Berlino, non si curano di entrarci, come non se ne è mai curata l'Ambasciata!!

La Società fu fondata nel 1830 da un italiano che s'era stabilito a Berlino, e il cui nome è noto per un dizionario italiano-tedesco che è ancora il più adoperato fra noi: cioè il professore Francesco Valentini (nato a Roma nel 1789, morto a Berlino nel 1862). Scopo della Società è tenere desto nei tedeschi in Germania l'amore del *bel paese* ove il si suona¹, tenere vivo il ricordo in quelli che l'hanno visitato, e negli altri far nascere il desiderio di visitarlo, spandere la cognizione della letteratura, della storia, della civiltà, dell'arte italiana, mediante conversazioni e lettere.

La Società ha avuto nel 44 anni da che vive solo 3 direttori (Valentini senior, professor Schnakenburg e Valentini junior), 5 vicedirettori, 3 segretari e 3 tesoriere. Nella lunga tavola d'onore che si chiama *Elenco dei membri* spiccano i seguenti nomi: direttore Passaglia, professor Schnakenburg, Kopisch il poeta e pittore che scoprì la grotta azzurra di Capri, Fr. Tieck il celebre critico e novelliere, Schinkel, lo scultore Christian Rauch, Edvard Magnus, generale von Minutoli professor Graf, il celebre oculista, il professor Zumpt, lo storico Hanke, E. Gans, professor F. Benary, consigliere Wiese, lo scultore Wredow, Giacomo Meyerbeer, il pittore Schaller, professor A. Böttz, Franz Ziegler, professor Mahn (il provinciale — o teorese della Società), dottor G. Rberty, dottor Fischer (vicedirettore), ecc.

La Società italiana tiene regolarmente ogni mese una seduta in un palazzo posto nel viale Sotto i Tigli (Unter den Linden). Essa ha alla sua testa un Direttore (che i suoi ammi chiamano il *Tiranno*), un Vicedirettore, un Segretario e un Tesoriere. Nella parte ufficiale delle sedute che è occupata in generale da una lettura, la lingua ufficiale è l'italiano; ma nel generale simposio che vi succede, si parla in tedesco, ma sempre d'Italia e di cose italiane.

Cio che in tutto questo vi ha di più singolare, come abbiamo detto da principio, è l'assenza dell'elemento italiano che pure non manca nell'alta società di Berlino. Gli Italiani colà non si curano di entrare nella Società Italiana, ne conoscono appena l'esistenza, non hanno mai pensato a profittarne per stringere i vincoli di amicizia internazionale con un gruppo di persone così simpatiche e colte. Il dottor Engel, che fa questa amara osservazione, aggiunge assai giustamente: — « Se a Roma esistesse una Società Tedesca formata da Italiani allo scopo di coltivare la lingua e la letteratura tedesca, essa conterebbe subito fra i suoi membri tutta la colonia tedesca di Roma, coll'Ambasciata alla testa. Gli Italiani di Berlino e la rispettiva Ambasciata lasciano che i buoni Berlinesi si entusiasmino a loro posta per l'Italia, — essa basta. »

Questa vagonosa indifferenza non ha impedito alla Società Italiana di celebrare solenne-

mente il 26 gennaio scorso la sua grande festa invernale. Gli Italiani di Berlino lo hanno saputo due giorni dopo dalle gazzette locali; e gli Italiani d'Italia lo sanno adesso... perchè l'ILLUSTRAZIONE ha creduto utile di riassumere l'interessante articolo del dottor Edoardo Engel. E da esso abbiamo appreso l'esistenza di una società così simpatica, e cui mandiamo un cordiale saluto.

T.

LA NUOVA FACCIATA DI S. M. DEL FIORE.

A suo tempo, quando fu scoperta al pubblico una parte della nuova facciata di Santa Maria del Fiore, l'ILLUSTRAZIONE parlò delle diverse fasi attraversate da questo monumento, e della compiacenza giustificata con la quale i fiorentini videro tanto bene avviato questo, speriamo, ultimo tentativo di condurre a termine il loro maggior tempio.

C'è poco da aggiungere a quanto allora fu detto. Il disegno della facciata è dell'architetto prof. De Fabris e fu prescelto dalla commissione dopo che un concorso mondiale non ebbe dato per tre volte un risultato che paresse soddisfacente. Il disegno era in origine tricuspidale, ma l'opinione pubblica fiorentina, che pretende in fatto d'arte a molta competenza, non fu favorevole a questo progetto. Si è pensato di lasciare impregiudicata la questione, fino a che tutta la parte inferiore della facciata non sia terminata. Certo che se fra le idee dei primi architetti del Duomo fiorentino ci fu quella di fare una facciata tricuspidale, la cupola edificata più tardi dal Brunelleschi rende impossibile un simile carattere di architettura, e il volerlo adottare per forza sarebbe una pretensione di vanità personale.

Dell'architettura della parte superiore da una idea estassimista il nostro disegno, e non v'è bisogno di spandervi intorno delle parole. Nel disegno naturalmente non si sorge la perfezione veramente ammirabile con la quale sono stati condotti in marmo, tanto i lavori più semplici che i più complicati, da una colonia di scarpellini artisti che vive sopra una collina a pochi chilometri da Firenze, a Settignano, e lavora costantemente di padre in figlio ai restauri del Duomo a spese del Capitolo chiamato a Firenze « Opera del Duomo » come gli scarpellini di Viggiù lavorano da tempo immemorabile al compimento ed alla conservazione del Duomo di Milano.

Il rivestimento di marmi colorati è stato posto in opera dopo avere formata l'ossatura della facciata con una solidissima costruzione in mattoni tirata su in modo da non aggravare di nessun peso le pareti della chiesa, ma da poter reggere in piedi magari da per sé stessa.

Oltre alla precisione è ammirabile il prezzo veramente mitissimo di questa prima parte della facciata. Si stenta a crederlo, ma è pur vero che tutta la parte scoperta arriva appena a costare 300.000 lire, non compreso ben inteso le cinque statue, che vi sono state poste provvisoriamente in gesso per avere una idea completa d'insieme, né il mosaico della lunetta sopra la porta, l'avere del quale s'è ora messo a posto un cartone. Ma neppure le statue considerano molto perché gli artisti fiorentini le faranno per il solo costo del marmo, contribuendo così per parte loro al compimento di questo lavoro fatto tutto col ricavo di offerte private. Tutti i costi della distruzione vi hanno concorso: dal Re Vittorio Emanuele che dette 25.000 lire, all'oscuro operaio che dà un soldo per settimana per tutta la durata del lavoro.

È questa volta — è la settima che si ricomincia — speriamo di veder terminata la facciata di Santa Maria del Fiore.

LE COMMEMORAZIONI.

Marzo è il mese delle commemorazioni patriottiche. Noi ne abbiamo scelto una di antica data; grazie agli studi speciali che il nostro bravo attore signor Conzi prosegue sulla storia militare del nostro paese, possiamo presentare oggi due disegni della prima battaglia dell'indipendenza italiana: — quella di Rieti che fu combattuta il 7 marzo 1821 (nel 1815 come fu stampato nel numero precedente parlando della battaglia stessa). Uno dei due disegni rappresenta il punto in cui la cavalleria austriaca si sforza inutilmente di rompere la nostra ala destra capitanata dal generale Russo e dal colonnello Casella, l'altro il luogo in cui combatteva il prode patriota e generale Guglielmo Pepe.

Il 10 marzo, è l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. È troppo giusto che Genova ricordi il suo celebre concittadino; ma non è giusto che ogni anno ciò debba dar luogo a disordini e ad inquietudini. A Genova furono evitati, grazie un po' alle precauzioni militari, un po' alle transazioni delle autorità. Il nostro corrispondente ci ha mandato un bel disegno del corteo o processione mazziniana.

L'inaugurazione della bandiera della società ora costituitasi, dei Lombardi reduci della Crimea, ebbe luogo domenica scorsa al teatro della Casobianca, dove fu assai applaudito un discorso del nuovo prefetto Basile; a quello tenne dietro al cimitero monumentale la cerimonia più melanconica dell'inaugurazione della lapide dei Lombardi morti in Crimea, con intervento del luogotenente-generale conte Thon di Rovel e sotto la direzione del presidente della società capitano cav. Giacomo Zamara.

La cerimonia dell'inaugurazione ebbe luogo sotto la volta angusta, bassa, meschina, che sta a destra dell'ingresso; ivi si fermò il corteo dinanzi a un pannello dove si nascondeva la lapide.

Per una di quelle strane combinazioni che il caso sa creare, la lapide dei morti in Crimea è stata posta immediatamente accanto a quella del compianto Pietro Maestri, che al tempo suo fu tra i più avversari a quella famosa spedizione.

No di questo va fatto gran carico alla sua memoria; del senno di poi non fare la fosse, come dice il proverbio, e se tanti furono nel 1854 coloro che votarono per quella spedizione che fu uno dei capisaldi della indipendenza italiana, e molti quelli che l'applaudirono, non erano forse in minor numero coloro che la disapprovarono, e lo stesso Cavour, appena conosciuto il trattato, scriveva al suo intimo amico Ercole Oldofredi: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. E se non c'è la guerra, fatti tutti i sacrifici di vite e di denaro, quando stava per riunirsi il congresso di Parigi, Massimo d'Azeglio rifiutava ad ogni costo di recarvisi perché andavasi mentre i rappresentanti dell'Austria vi avrebbero assunto il costume di arbitri, e non si sapeva se il posto destinato al rappresentante del Piemonte sarebbe stato in sala, in anticamera o nel cortile. » Per questo, accettato l'ingrato incarico Cavour non recarvisi, del tutto abbattuto e con poca speranza, scriveva al Villamarina: « È possibile, anzi probabile, che questa missione sia l'ultimo atto della mia vita politica. »

Tanto più meritevole fu lo slancio dei Lombardi che parteciparono volontari a quella guerra, e tanto maggior lode di istituzione politica è loro dovuta se in tali condizioni si parteciparono alla fede di combattere le prime battaglie dell'indipendenza italiana.

Dei discorsi che furono pronunciati all'inaugurazione fu assai applaudito quello pronunciato dal senatore Tullio Massarani, dietro invito della presidenza dei reduci di Crimea, rammentando la costanza dell'esercito in quella guerra e la sua perduratione fra i disagi, le intemperie, le pesti e la incoercibile disciplina.

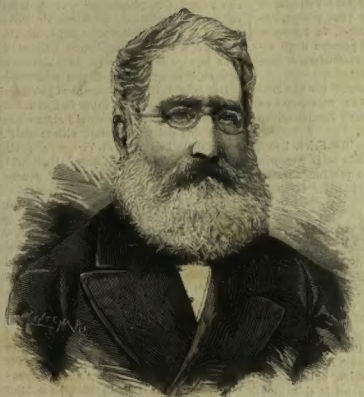
¹ Ne daremo un disegno nel prossimo numero.

¹ Il *Magasin für die Literatur des Auslandes*. Questa rivista settimanale non si occupa, come il titolo, che della letteratura straniera. Il suo direttore, dottor Edoardo Engel, dedica la quasi ogni numero un articolo alle letterature italiane.

² Le parole stampate in corsivo sono scritte in italiano nell'articolo tedesco che riassumiamo.



FIRENZE. — LA NUOVA FACCIATA IN COSTRUZIONE DI SANTA MARIA DEL FIORE. (Arch. prof. De Fabris).



IL MARCHESSE PIETRO SELVATICO, m. a Padova il 26 febbrajo.
(Da una fotografia del signor A. Sorgato).



SARA (LAURA TARDY), m. a Genova il 12 febbrajo.
(Da una fotografia del signor L. Leeb di Monaco).



LA PRIMA BATTAGLIA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA.

- I. Una parte del campo di battaglia di Rieti. II. Il monumento (da uno schizzo del signor Bedini, ufficiale nel 51.^o).
1. Collina dei Cappuccini davanti a Rieti occupata dagli Austriaci. — 2. Collina al di là del Velino.
3. Cà Stoli sul versante ovest di Monte Esta occupata dai Napoletani. — 4. Posizione del monumento. — 5. Fosso Renano.

SARA.

La gentile scrittrice che sotto questo nome era conosciuta dal pubblico italiano, non è più. Questa perdita sarà sentita con dolore dalle nostre lettrici; e noi vogliamo pagare un debito di gratitudine verso questa egregia e gentile donna che ornava da tanti anni i nostri giornali di preciosissimi articoli e d'interessanti novelle. Fin dal 1860, nel primo *Museo di Famiglia*, l'avevamo a prestosa e diligente collaboratrice; essa ci seguì nell'*Universo Illustrato*, nella *Illustrazione Universale*, in questa *Illustrazione Italiana*, e nel recente e rinomato *Museo di Famiglia*. Colla inimitabile grama essa temperava l'onesta autorità dei giudizi in quei succosi articoli in cui appariva l'osservatrice arguta e recisa, l'indagatrice acutissima del cuore umano; e la letteratura romanzesca, a lei prediletta, svolgeva con intendimenti nobilissimi, illustrando con la fantasia spigliata, collo stile spigliato, collo lingua viva seconda alle pare forti della Toscana, benché di nascita straniera all'Italia.

Il suo vero nome era Laura Tardy nata Tighe. [Era figlia di Giorgio Guglielmo Tighe, gentiluomo irlandese di vasta cultura, che fu colonnello nella cavalleria inglese, e della illustre donna la contessa di Mountcashell dotata di altissimo intelletto e di rara modestia, donna in medicina, versata nelle lettere greche e latine, e la molte lingue moderne, autrice di parecchi opuscoli e di molti racconti apprezzatissimi in Inghilterra, alcuni dei quali ebbero ancora tredici edizioni e taluni furono tradotti anche in italiano, e di un libro importantissimo sulla educazione fisica dei bambini, ristampato più volte in Inghilterra e in America, e voltato, in italiano e in francese.

La nostra Sara, — poichè con ci piace ancora chiamarla, — nacque a Vienna nel 1816, passò l'infanzia in Inghilterra, quindi i suoi genitori vennero in Italia e si fissarono in Pisa, ove la loro casa era il convegno di tutte le notabilità italiane e straniere nella lettere e nelle scienze che capitavano in quella città.

Giovanissima sposò il conte Galloni d'Istria, e rimasta vedova passò a seconde nozze coll'illustre matematico Placido Tardy, professore e rettore dell'università di Genova.

Benchè nella sua famiglia parlasse l'idioma inglese e lo scriveva al pari del francese elegantemente, coltivò con amore specialmente la lingua e la letteratura italiana, e tutti i lavori da lei pubblicati sono in italiano ed amò come sua vera patria l'Italia.

Da giovane scrisse delle poesie; ma quasi nessuna, forse sua o d'ora, ne diede alle stampe.

Collaborò, oltre che nei nostri giornali già citati, anche nella *Donna* che pubblicavasi in Genova da prima sotto la direzione del Bargani e poi della Mercantini, nel *Cronista* di Ciro d'Arco (Torelli), nella *Rivista Contemporanea* di Torino, ecc. Gran parte di quegli articoli furono raccolti in quattro volumetti sotto il titolo: *La Spettatrice, osservazioni e bisarrie sugli uomini e le cose di questo mondo* (Milano, Baeili). Molti altri non sono stati ancora riuniti e pubblicati a parte.

I suoi principali romanzi sono: *Una Madre, Le due fidanzate, Padre Noara, Un marito più che io, Debole e tristo, I peccati degli avi, Il primo dolore, Un fallo*, e molti racconti che furono riuniti in due volumi col titolo: *Parfait, Mariata e no*. È pubblicato pure un opuscolo educativo: *Quattro chiacchiere col ragazzo*. L'ultimo suo racconto fu inserito nel *Museo di Famiglia* a dell'anno scorso; era intitolato: *I due castelli*.

Lasciò inedito un romanzo che era già pronto per la stampa, e ne aveva abbozzato un altro sull'assedio di Costantinopoli, che non potè compire.

La gentile donna aveva ereditato dalla madre

la nobiltà dell'animo e le eminenti doti del cuore e della mente. Di singolare bellezza in gioventù, apprezzatrice di ogni vana pompa, appassionata del vero e del buono, fu benévola, affabile, caritatevole, sempre pensosa degli altri, mai di sé stessa; di una squisatezza di sentire e di una lealtà senza pari.

In un anno d'indiscutibili patimenti per una crudele malattia mostro tale calma rassegnazione e tale energia morale da destare l'ammirazione di quanti la conoscevano.

Il 12 di febbraio essa finiva di soffrire. I suoi scritti le sopravvivevano, rendendo bella memoria del suo ingegno; essi saranno per lungo tempo una gradita lettura alla gioventù.

LA MEDAGLIA DI LEONE XIII.

Nel dì anniversario dell'incoronazione del nuovo pontefice, lo scultore H. Wittig offrì a Sua Santità due esemplari di una medaglia da lui disegnata e coniatata, e per la quale Leone XIII aveva accordato diverse udienze all'artista. Il lavoro è riuscito magnificamente.

Vedete il Santo Padre in abito Pontificale con la Stola, avente sulla spalla destra il segno della *Mater Dei*; sopra questo la spiga dalla quale escono fiori, sulla sinistra vedonsi le chiavi incrociate, lo stemma del Papato, e sopra questo la croce sacra e teste d'angiolini. Ecco il motto di cui è circondato il ritratto: *LEO XIII PONT. MAX. EL. D. XX. M. FEB. A. MDCCCXXVIII.*

Il lato opposto ci presenta come atto princin-



MEDAGLIA DEL TRAFORO DEL GOTTARDO.

pale, nel mezzo, la consegna delle chiavi fatta da Gesù Cristo, il quale con la mano sinistra mostra la Chiesa che si eleva in tutta la sua gloria.

Il disegno della medaglia simboleggia in qualche modo lo sviluppo del cristianesimo. La Basilica nella costruzione solida di stile dorico riposa su fondamenti potenti di ordine rustico.

Nel frontone trovasi la bianca colomba, simbolo dello Spirito Santo. L'edificio è coronato da una cupola, che si eleva verso il cielo e domina il lontano orizzonte. Come motivo più vicino, al secondo ripiano trovasi, portando la targa, il cardinale Mortel, il cardinale Camerlengo Di Pietro, il cardinale Borromeo col Vangelo, poscia i cardinali Caterini e Consolini, che nell'insieme formano un bel gruppo. Un angelo seduto ai piedi di Gesù Cristo segna in un libro l'incoronazione.

Coronatosi D. III. Mens. Martii.

Il fondo dell'incisione rappresenta un passaggio con il lago di Tiberiade e delle pecore che entrano i loro piccoli, simbolo della carità. Si vedono nel fondo alcune rovine sulle quali è lo stemma di S. S. Leone XIII circondato dal motto: *Tibi dabo claves regni colorum*. La medaglia ha, oltre il grande valore artistico, anche quello storico e costituisce certamente un abbellimento e un ornamento di ogni collezione. Fatta nello stile del rinascimento di una grandezza di 9 centimetri in diametro, questa medaglia deve

essere annoverata fra le più grandi coniate nel suo genere e rammenta nel concetto monumentale e nell'esecuzione le opere di Bevenuto Cellini, Dürer, Caradossu ed altri. Questa medaglia è il frutto di un lavoro faticoso di più d'un anno e le spese assai forti dovettero essere coperte per mezzo di una sottoscrizione.

Il signor Wittig (dal quale si può acquistare la medaglia) è nato a Jauer in Slesia e trovandosi a 2 anni a Roma (Studio nel Palazzo Venezia). Egli è uno dei più distinti allievi dell'Accademia delle belle arti di Vienna e particolarmente dell'illustre professore Rudnitzki, più volte premiato per suoi lavori nel genere della grande e piccola plastica con la medaglia d'oro etc.; nel 1870 gli fu aggiudicato dalla I. R. Accademia delle belle arti di Vienna il grande premio governativo. In seguito di ciò il Wittig fece dei viaggi per i suoi studi nella Germania meridionale, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e nei Paesi Bassi. Il Wittig appartiene a quella classe di uomini i quali senza aiuto di alcuno si sono fatti avanti con le proprie forze; dalla mano di questo artista destinato certamente ad un grande avvenire, sono uscite parecchie medaglie, le quali hanno richiamato l'attenzione del mondo artistico, come la medaglia di Francesco Liszt, che egli fece l'anno scorso nella Villa d'Este a Tivoli, la medaglia di Michelangelo e di altri personaggi illustri.

LA MEDAGLIA DEL GOTTARDO.

Questa non ha pregi artistici, ma per compenso ha un grande valore storico. Ha la gran-



dezza di un pezzo da cinque franchi ed è molto ben coniatata. Da un lato, in mezzo ad una corona d'alloro, segna la data del trafa: *Marzo 1880*, circondato dall'iscrizione *Al trafa del Gottardo* (in italiano e in tedesco). Al rovescio sono intrecciate le armi dei tre Stati coll'iscrizione *Germania, Helvetia, Italia*. — Viribus unitis. Fu osservato che la parola *Italia* avrebbe dovuto figurare alla testa e non alla coda della triade; se non per altro, in omaggio alla proporzione diversa dei sacrifici pecuniari a cui si sobbarcano le tre nazioni, l'Italia avendo contribuito all'attuazione dell'opera con 55 milioni, la Germania con soli 28, e con altrettanti la Svizzera. Si aggiunga che quasi tutti gli ingegneri e gli operai del trafa erano italiani; e gli operai nostri, si sa ora per troppo, vi hanno preso una malattia speciale che li va decimando.

Manco male che l'ambasciatore germanico a Roma, barone di Kendell, si ricordi in un brindisi d'occasione d'attribuire all'Italia tutto il merito dell' iniziativa.

Dalla data medaglia, il governo federale svizzero ne fece coniare 3000 in argento e 700 in bronzo. La prima fu data a Göttingen all'operaio italiano Vercelli, lo stesso che aveva acceso l'ultimo colpo che compì già il trafa del Cenisio.

IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO

RACCONTO

Chi ha visitato Verona, sa che di faccine e intorno agli alberghi principali stanno alcuni negozianti d'antichità di varia importanza, aspettando i *lordes archeologici inglesi*. Fra codesti ragai maggiori va d'era suo piccino, che se ne stava quasi nascosto in un bugiattolo e da oltre cinquant'anni campava, come già suo padre e suo nonno, assai poveramente, sopra gli oggetti scompagnati in generale e su qualche rarità... rarissima in particolare.

Pochi uomini al mondo furono disgraziati come lui. Figuratevi che oltre alle cognizioni, alla pratica, al tatto, trasmessegli per eredità dall'avo e dal babbo egli aveva ereditato la sua mente d'una cultura non comune. Da sei solo era giunto a capire il latino, e da farsi intendere parlando francese e tedesco e perfino a biasciare qualche parola inglese. Nelle eterne ore d'ozio, specie invernali, leggeva del continuo e di tutto, fornito come egli era d'opere d'ogni sorta dal vicino rivenditore di libri usati; povero diavolo quasi analfabeta, il quale lo reputava una specie di Salomone. A questo modo aveva accumulato una quantità di cognizioni a cui per formare vera scienza mancava poco: un po' d'ordine — o che del resto moltissima gente avrebbe potuto invidiargli.

C'era, come si vede, più che non occorresse per dare al suo commercio uno sviluppo maggiore, per uscir dal buco e foggare una magnifica ragatella che scintillasse facendo vedere la voglia di darvi di capo a tutti i mosconi del mondo.

Non s'asteneva dal tentare l'impresa.

Rimasto solo a quarant'anni e trovandosi sopraffatto dai pensieri domestici, dal cui esasperato alle sollecitazioni del venditore di libri usati e di sua moglie e sposò una buona ragazza di trenta, che gli portò subito un migliaio di soldi e un anno dopo il più bello esemplare di bambino archeologico che si possa immaginare. Per l'appunto allora gli parve tempo di incarnare un di-egno lungamente meditato — di tentare il commercio più in grande.

Ma un negoziante d'antichità difficilmente ha gli arditi spesso temerari di tanti altri. E fu davvero una provvidenza perchè le faccende non gli andavano molto bene.

Era un negozio il suo destinato a rimanere tal quale, precisamente come il bambino, che non voleva crescere quanto mamma e babbo avrebbero desiderato.

Passarono così alcuni anni e il povero diavolo si rideva sempre più vedendo molto chiaramente che il suo figliuolo sarebbe forzato a restare un ragno piccolo, ovvero bisognava decidersi a porlo per un'altra carriera; cose tutte due che richiedevano molto coraggio.

Si può immaginare di leggerci che in tutto ciò si faceva un gran discorrere non solo nel bugiattolo dell'antiquario, ma eziandio in quello del libraio. Questo prendeva sommo interesse ai discorsi dei vicini non solo per la vecchia e provata amicizia, ma per un'altra ragione. Anche egli era finalmente diventato padre di una bellissima bambina, e bisognava pensare al suo avvenire. Lasciarla la bottega di avviata? È presto detto. Ma prima di tutto gli affari erano magri: scemata la voglia di studiare e di leggere, ristampato moltissime opere a un basso mercato rovinoso, mutati i regolamenti e i programmi scolastici. E vero che pochi passavano davanti alla bottega senza fermarsi, senza gettarvi almeno un'occhiata, ma per troppo non per i libri, bensì per la bambina così bella e che pareva ancora più bella in mezzo a quei vecchiumi. Che soddisfazione per l'amor proprio del libraio e poi per quello di sua moglie! Ma frattanto si succedevano dei lunghi giorni senza che nessuno comprasse nulla. D'altra parte

sarebbe stata una colossale imprudenza e peggio il permettere che codesta eccezionale bellezza rimanesse esposta in una bottega, quando alla *fosse jam matura vice*, come dice il poeta, opportunamente citato dall'antiquario.

I due negozianti discorrevano dunque di molto o soli o unitamente alle loro mete, e siccome trattavasi di un problema seriissimo, di un problema la cui risoluzione dipendeva in parte dal tempo, così le due coppie n'ebbero per molti anni.

Intanto i due fanciulli crescevano ciascuno alla sua maniera. Sante, povero scrosciolato, si manteneva sempre inferiore all'età sua fisicamente parlando, ma era intelligente, serio, osservatore minuto e pacifissimo; Camilla a sei anni ne mostrava otto, era vivacissima, impetuosa, la distrazione personificata.

Rano stati messi entrambi a un asilo infantile e facevano grandi progressi. Camilla però doveva tutto a Sante. Egli sapeva andarle dietro con tale maniera, era così accorto nel cogliere i momenti buoni, che riusciva a far penetrare in quella testolina le cognizioni che altrimenti ne sarebbero rimaste escluse per sempre.

Durante le ore di libertà i due fanciulli erano o in una bottega o nell'altra; ma più frequentemente in quella dell'antiquario, perchè Sante si piegava ai desideri di Camilla, che aveva poca simpatia per i libri del babbo e moltissima per i gingilli schierati in bell'ordine dal vicino.

Che voglia le facevano tutte quelle cose!

Non ardiva però toccarle per la soggezione che le dava il signor Facchini e per la sorveglianza di Sante. Erano oggetti da guardare e non toccare; avevano qualche cosa di sacro, la cui pietà, in quelle chiacchiere aveva certo accostato le labbra qualche ne degli antichi tempi, quelle armi avranno servito ai brutti soldati d'una volta che vedeva dipinti in certe vecchie stampe; que' pizzi chi sa a che gran regina avevano appartenuto. Di fatto il vicino — che pareva anch'esso un uomo d' tempi andati — aveva di quegli oggetti una cura che bastava sola a dimostrare la loro importanza.

Il suo babbo invece trattava i libri senza riguardi. Alle volte era in cattività con essi, poiché non gli importava che fossero pigliati nei rossi scuffoli, non s'incollava a stringerli, a schiacciare uno addosso all'altro per farci stare qualche nuovo arrivato. E poi come li batteva per farne uscire la polvere! Era una compassione, specie confrontando codesta brutalità colla delicatezza dell'antiquario, che adoperava pannolini, spazzolini ed altre cose in diminutivo. Quando fosse grande le avrebbero dato il permesso di aiutare il signor Facchini nel ripulire quelle meraviglie, e tale speranza la metteva di buon umore.

Sante al contrario battezzava assai volentieri nella bottega del libraio, s'arrampicava sulle scaffali, e faceva correvano a frustigli italiani cosa che faceva sbalordire il libraio e suo padre, teneva a mente i nomi e il posto di tutte le opere. Accadeva più d'una volta che domandando alcuno un libro ne trovandolo subito il venditore, esso lo indicasse con precisione.

In quelle circostanze era un gran discorrere de' babbi e delle mamme.

A questo modo, osservava il libraio, una che è una non ne va dritta. Se la Camilla fosse un uomo così, come Sante!... Forse rialzerebbe il commercio, e chi sa? si pianteremo un po' solidamente.

La moglie però non era malcontenta di posseder Camilla invece di Sante e ripeteva senza intenzione:

«E così bruttino!

Di tutti codesti parli i fanciulli non sapevano proprio nulla. Camilla era piena di rispetto per ogni cosa che apparteneva ai vicini; per Sante poi aveva una stima sconfinata,

una stima ben maggiore di quella che nutiva per l'antiquario: un grand'uomo di certo, ma ch'ella non capiva sempre; mentre Sante sapeva tutto, faceva tutto bene anche lui, ma si lasciava intendere a fondo. Quando parlavano gli altri, fosse anche la mamma, raramente provava il bisogno di stare attenta, spesso era forzata a pensare a tutt'altro; ma quando Sante le era vicino lo ascoltava con attenzione, perfino — aveva notato sua madre — *se tac va*. Il fanciullo invece amava molto la famiglia del libraio, pur tenendola in poco conto. Non era disprezzo consapevole il suo, ma un'ingenua stima dei propri genitori e di se medesimo, allo stesso modo che un uomo di alta statura si sente superiore a un picciolo, senza essere superbo per questo. Istruiva, consigliava, cercava la Camilla con tenerezza per così dire paterna, la teneva per mano quando andavano per la via, badava che non si lardasse, nè si distraesse troppo guardando qua e là, nè blaterasse ad alta voce. Era un uomo guardato col binocolo rovescio.

Così crescevano formando la consolazione dei rispettivi genitori: la consolazione e l'affanno. Il futuro li aspettava.

Dopo l'asilo infantile le due creature non potevano continuare gli studi insieme. La ragazzina passava come una vite tagliata, il fanciullo non patì assai, ma non ci fu rimedio. Era il primo distacco e pareva sentirlo che non sarebbe stato senza conseguenze.

Tuttavia Sante continuò ad essere quello di prima per la sua piccola amica, e ne forniva la miglior prova il fatto ch'ella passava sempre per una delle più brave e a fide d'anno si beccava il premio.

Quanto al ragazzo, non c'è ancora bisogno di notarlo, era il primo di tutti. Ne maestri ne condiscipoli né mammine, che è tutto dire, misero mai in dubbio nemmeno un attimo la sua superiorità. Allorché poi fu veduto la prima volta alla distribuzione dei premi, si trovò ancora più giusto che gli toccasse quest'onorificenza: era così meschino!

Le cose andarono a gonfie vele per i quattro anni delle scuole elementari, ma terminate queste risorsero giganti le preoccupazioni dei genitori. Ci volle un mese e mezzo prima che l'antiquario pigliasse un partito e non avrebbe nemmeno deciso se presto, o non ci fossero state le esortazioni del libraio e le suppliche di Sante.

Insomma venne stabilito che il giovinetto si sarebbe messo provvisoriamente per gli studi ginnasiali.

— E Camilla? ripetevano il libraio e sua moglie. Che faremo di Camilla?

Essa toccava i dodici ormai, ma continuava a mostrarsi di più; le forme e lo sguardo erano stranamente precoci. Non aveva ombra di malizia, anzi l'ingenuità era faceva ridere perfino Sante; ma se non c'era da temere di lei, come assicurarsi dai pericoli esterni?

Avessero posseduto un quartuccio anno di un paio di stannette un pochino a garbo! La mamma e la figliola avrebbero potuto starci di lungo ore, ma il pianterono dove abitavano era così scuro! Dunque o cercare un quartiere migliore, o passar la giornata in bottega. Il primo disegno si tirava dietro una spesa non sopportabile; il secondo avrebbe potuto costare qualche cosa di assai più prezioso che non sia il danaro.

L'incertezza era grande.

Un sabato sera verso la metà d'ottobre, le due famiglie avevano stabilito di passare buona parte della domenica insieme: il che voleva dire andar uniti alle sacre funzioni e fare più tardi una lunga passeggiata. Camilla saltò di gioia a rinchio di butter a terra un bacio — ed aveva ben ragione, poverina, d'esser lieta, perchè la settimana era stata tediosissima ed era finita più triste che mai. Quanto fu lunga la sera i genitori avevano discusso molto seriamente, e Sante l'aveva troppo trascurata, un po' per pen-



LA MEDAGLIA DI LEONE XIII (medagliata da Enrico Wittig di Roma).

sare ai prossimi esami d'ammissione, un po' per attendere ai discorsi dei babbì. Camilla dunque riponeva ogni speranza nella domenica.

Ma la notte cominciò a piovere e la giornata che doveva compensarla di tanta noia, sorse fredda, uggiosa, tale insomma da vietarle non so o la passeggiata, ma esandio d'indossare il vestitino da festa. Almeno Santo le avesse fatto compagnia dopo la messa! Invece quel cattivo pregò il babbo di lasciarlo andare a far visita al suo maestro, ed ottenuto il permesso s'avviò serio serio, tenendo a due mani l'enorme ombrello che il padre gli aveva prestato. A pochi passi pareva di vedere un gran baldacchino che camminasse da sé e mettesse voglia di ridere. Solamente la facciulla gli guardò dritta quasi con le lagrime agli occhi.

Che brutte ore per Camilla! I suoi erano pensosi e il pianterreno buio; non era possibile nemmeno giocare con la bambola, poiché in quelle condizioni non riusciva ad immaginarla desta; per quanti sforzi facesse, le pareva sempre che quella si fingesse addormentata per farle dispetto.

Finalmente venne la sera, e il libraio,

stufo anche lui, propose d'accettare l'invito dell'antiquario di recarsi in casa sua, benché sapesse di non fargli un immenso piacere. E per vero l'ospite avrebbe dovuto accendere un lume di più e interrompere la lettura. Non si sapeva poi la faccenda più grave, cioè che l'amico studiava alla chetichella il latino, per far buona figura ad essere di qualche vantaggio al figliolo che stava per entrare al ginnasio.

Camilla mandò un sospiro di gioia, la un baleno fu pronta, e cominciò a seccare la mamma, la quale, come tutte le madri di famiglia, si accorgeva di cento cose che da fare, proprio subito dopo d'aver lasciato credere d'esser lesta.

L'antiquario possedeva un quartiere di sua proprietà, in un casone tenuto su per miracolo da qualche santo, perché da tempo immemorabile era abbandonato alla provvidenza. Ognuno dei sei piani apparteneva a un proprietario diverso, quindi una proposta purchessue di ristauri era causa di questioni lunghissime che finivano in nulla; meglio assai lasciare che la casa andasse in rovina senza l'aggravante delle baruffe.

La facciulla del libraio non fece entrando queste rifle-



GENOVA. — IL CORTO DELLA COMMEMORAZIONE DI MARTINI, 10 MARZO.
(Da schizzo del marchese Lorenzo di G. B. Cantarione).



LA PRIMA BATTAGLIA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA. — COMBATTIMENTO DI RIETI, 7 MARZO 1821. — La cavalleria austriaca (Ussari Re d'Inghilterra) tentano invano di rompere le linee dei Napolitani.
(Disegno del signor Cenni, da documenti dell'epoca).

sioni, anzi provò un cotal piacere trovandosi un po' al largo. Che disse poi della novità che li aspettava? I visitatori si fecero loro incontro con la letizia del volto: Santo poi era allegro addirittura: tentava di saltare.

Furono invitati a sedere da tre voci a un tratto, quindi l'antiquario, alzando una mano, pregò il libraio di star a sentire ciò che Santo aveva a dirgli.

Il ragazzo s'era piantato là davanti a gambe larghe, con le mani in tasca e con un'aria d'importanza ingenua che si vuole, ma assai promettente.

Narrò che avendo assistito ai loro discorsi e saputo perciò che erano stati incerti sulla sorte di Camilla, egli aveva pensato di recarsi dal suo maestro per averne consiglio. Lo pregò d'informarlo di ciò che poteva fare una ragazza dopo aver finito con lode il corso elementare. Al maestro piacque molto che un suo ex-scolaro gli chiedesse consiglio: non bizzo che non capitano frequentemente, poiché il maestro di scuola si trova nella più felice condizione di essere riguardato come un superiore, come una persona d'importanza fino a un dato punto, per cadere il minuto dopo nel precipizio. Lo studente di prima ginnasiale guarda il maestro di scuola dall'alto al basso.

Fu dunque cortesissimo con Santo e gli rispose che una ragazza d'ingegno e di buona volontà potrebbe iscriversi alle scuole magistrali per diventare maestra.

Quando Santo fu a questo punto, il libraio e sua moglie mandarono fuori un occhio di sorpresa, d'ammirazione, di gioia — e Camilla balzò al collo del ragazzo e lo baciò con un'espansione tale che le guancie gli scottarono per un pezzo.

Figuriamoci! Il giuoco delle maestre le era sempre piaciuto; poterlo fare proprio sul serio! Eppoi le sovrvenne così in confuso di aver veduto delle ragazze che andavano alle magistrali: erano più grandi di lei, belline, messe bene e camminavano così disinvolte, parlando forte; tutti le guardavano.

Così fu deciso che la giovinetta si dedicasse al magistero — ed ambedue le famiglie erano liete e sarebbero state felici senza un gran guaio. Biografia comincia a spandersi un po' più che non comportassero le loro forze. C'era lì per lì le tasse d'iscrizione a i libri, i quali per quanto costassero poco al libraio e all'amico suo, pure costavano qualche cosa.

Chi dunque avesse veduto due o tre sore del l'antiquario solo nella sua bottega avrebbe sospettato chi sa che cosa.

Appese tutto intorno e disposte con una certa simmetria sui banchi addossati ai muri, stavano le anticaglie, debolmente illuminate da una lacertina posta in un angolo sopra un tavolino.

A momenti sarebbe parso di trovarsi in una cucina antica di campagna, a momenti in un coro di briganti, e stondevano un po' meglio rischiare le stoviglie, i merletti, i pizzi, ovvero le armi e certi altri oggetti difficili a classificare.

L'antiquario sedette nel suo cantuccio, con davanti un libro aperto, teneva i gomiti sul tavolino o il capo fra le mani e guardava con fissità nell'ombra. Ci voleva poco a capire che era oppresso da qualche pensiero.

A un tratto si alzò, corse — corse per modo da dire — dinanzi a un banco e disse di piglio ad un pugnale che brandì poi con una strana risolutezza. Un istante appresso tornò vicino alla lacertina, esaminò l'arma, la impugnò di nuovo e l'agitò convulsamente. Ma quell'impeto fu di breve durata. Non aveva intenzione di uccidersi e tanto meno in quella maniera melodrammatica; anzi se avesse avuto davanti uno specchio avrebbe preso panico di sé stesso. Il suo pensiero doveva essere di ben diversa natura, tant'è vero che finì l'esame dell'arma dandole una colluttina di testa e la ricollocò al suo posto. Poi stette immobile un momento, guardò qua e là e finalmente staccò un foglio al quale erano stati affidati con qualche spillo

dei merletti, lo ripiegò con cura, lo pose in una gran tasca del soprabito, chiuse la bottega e parlò.

La mattina avvennero dei fatti straordinari, quali non avrebbero immaginato gli amici del l'antiquario e nemmeno la stessa comare di lui. Per la prima volta in vita sua, egli non asperse bottega la persona, ma ne pregò la moglie; per la prima volta in vita sua entrò nel negozio di un antiquario a cui le cose andavano a gonfie vele, quantunque non valesse un pelo della sua barba, e s'abbassò davanti a lui fino ad offrirgli i merletti, il prezioso cimelio, come egli la chiamava. E non bastò! Per colmo d'umiliazione dovette contare la faccenda con una serie di mezze bugie, lui che, sentì il libraio, non aveva fatto fortuna appunto perché non sapeva mentre come gli altri, e intravedeva sotto i baffi del fortunato collega un ghigno d'incredulità e di canzonatura. Ma l'affare per quest'ultimo era buono e si concluse.

Nel raccogliere e contare quei pochi gittati alteramente sul banco del compratore, la mano del poveretto tremava; in fretta stringendo i biglietti che gli scottavano e non si ricompose se non quando fu presso alla sua bottega, ov'era atteso con impazienza dalla moglie e da Santo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari. Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo. Che cosa vuol dire l'appagarsi? Quel tipo di se non quando fu presso alla sua bottega, ov'era atteso con impazienza dalla moglie e da Santo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

Il preside del Ginnasio-Liceo era un pezzo d'uomo imponente con tanto di barba, che a prima vista poteva parere un mangia-scolari.

Di fatto l'antiquario sentì la necessità d'ammancarlo con una sequa d'inchini, e Santo mezz'espaventato si stringeva alla gamba del babbo.

— Presto! disse allora al figlio, andiamo al ginnasio ad iscriverci.

Il giovinetto non si fece ripeter l'invito, prese i suoi attestati e il cappello, e trotto dietro al padre, che correa.

alle elementari e non mancarono di segnalargli all'ammirazione di tutti gli altri, ed il professore gli prevenne favorevolmente, gli porse il mezzo di mostrare ciò che valeva, per quel bisogno, avvertito o no, d'ogni insegnante di procacciarsi dei scolari, degli allievi in un campo che, pur troppo, è tanto spesso nemico. I professori poi di prima ginnasiale non di rado appaiono, anche senza loro colpa, quali semplici anelli di congiunzione fra il genere *maestro* e il genere *professore*, a succedo loro di essere considerati, poniamo, come vegetali, per quanto si sentano in piena coscienza animali. Quindi sta bene tanto più che abbiano qualche scolaro atto a difenderli contro ai possibili accusatori di seconda o di terza classe.

Così il povero figliolo dell'antiquario fu subito riguardato come un essere eccezionale, come una di quelle nature privilegiate la cui rinascita è tanto certa, che li condiscipoli fatti uomini continuano ad ammirare anche se non corrispondono all'aspettativa — anzi non di rado s'ammirano la ragione inversa dei risultati, poiché anche nel secolo XIX l'uomo persiste a crearsi dei miti, che colloca con inconscia religione per entro ai cieli della sua giovinenza.

Intanto però il nostro giovinotto faceva del suo meglio per meritarsi codesta ammirazione.

La scuola era cominciata da un paio di mesi soltanto ed egli ne sapeva già più che tutti i ragazzi di seconda — come lo stesso preside aveva dichiarato. E così doveva essere. Il piccolo portento era figlio dell'antiquario, il quale non solo capiva passabilmente il latino, ma lo capiva anzi nelle edizioni d'ogni fatta — e quando uno è giunto a intendere Cornelio Nepote, poi, insomma, in una stampaccia simile a quella posseduta dal signor Facchini, legge poi le recenti edizioni a caratteri nuovi, precisamente come fossero traduzioni. Appunto perciò Santo, estratto dal babbo, aveva fatto progressi mirabili. Gli latinacci erano cortesissimi e qualche volta eleganti. Lasciamo poi la grammatica, anzi le grammatiche! Santo sapeva a memoria il primo fascicolo della vecchia del padre Soave e buona parte della nuova di F. Schultz.

Nemmeno Camilla scherzava. È vero che in lei si scorgevano delle strani irregolarità. C'era nel suo cervello un po' sovente dei quarti d'ora, in cui pareva addirittura una mezza cretina: interrogata, arrossiva e restava muta; presentava dei compiti senza senso comune; alternava un silenzio da ebete ad una chiacchiera disordinata da passerella, una ritentenza da monaca ad una civetteria quasi compromettente. Eppure nel complesso faceva bene. Le parti mena buone della sua condotta scolastica, venivano compensate ad usura dalle ottime; né si lasciavano mai cogliere in modo da provocare un giudizio severo. A giorni, a momenti eccelsa serena, pronta, aparcchiata, rispondeva e scriveva bene. Eppoi era così bella! S'ancò il direttore delle magistrali o il professore di matematica — le due persone più severe — cominciavano a indiporsi, bastava un suo sorriso ingenuo e stupendo e una frase appena balbettata di sena, perchè tutto fosse dimenticato.

Non c'era nessuno che non volesse bene a Camilla; nessuno, nemmeno le compagne, fino a quell'epoca.

La sola persona che non mostrava di lasciarsi influenzare dai fascino della giovinetta — tanto più pensando al passato — era Santo. Egli aveva dinanzi agli occhi una meta e pareva sempre timoroso che qualcuno o qualche cosa lo facesse fuorviare. Ma a ciò si trattava della sua meta; quanto a non che riguardava lui personalmente, si sentiva più che sicuro: somigliava ad una formica, di quelle che migrano, e che salgono, scendono, trovano un buco per non essere rinchiaciate — e procedono sempre in linea retta.

G. L. PATUZZI.

(continua)

PRIME BATTAGLIE

DI
CORDELLA

Altri giudizi della stampa:

Questi due racconti sono scritti con una semplicità ed una naturalezza che li rendono graditi; e vanno tanto in pregio per l'elemento morale a cui mirano. Si nell'uno come nell'altro Cordella si presenta due leggende sfiguranti di donna, le quali trovano in sé stessa la gagliardia per lottare contro le cattive vicende della vita. Narrazione di lotte oscure e perciò tanto più meritorie.

(Antologia).

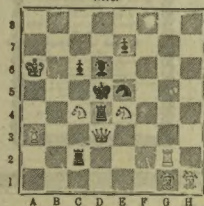
L'autrice occupa già un posto lusinghiero nella così detta repubblica delle lettere. Il pubblico ha fatto simpatica accoglienza a quel suo libro *Il regno della donna*, qualunque il tema non fosse del più facile, e basti vedere come intorno all'educazione e agli attributi e ai diritti e ai doveri della più bella metà del

genere umano s'affannino indefessi pensatori, scrittori, legislatori e statisti.

Prime battaglie e *Villa Eugenia* sono due racconti brevi ma fitti con garbo, con affetto, con realismo, con un delicato istinto morale e civile, colla coerenza in chi scrive di una missione educativa che spetta alle lettere. Di disegno, tessitura, intreccio, non val la pena di discorrere: la stessa aggrazia autrice, dettando questi suoi graziosi racconti, non ha inteso certamente di somministrare cibi pepati e stimolanti, e di dipingere le passioni compilate e poco elevate che agitano la presente società. Oggi che la morale in famiglia è mistata, mentre questa istituzione dovrebbe grandeggiare su tutte le altre e il sentimento di essa sopravvive ogni altro sentimento dell'uomo; oggi che il romanzesco, salvo poche eccezioni, si compiace nelle dipinture del grossolano diletto dei sensi, del turpe della vita reale, degli amori senza velo, delle arpie in gonnella e dei fauci in giacchetta e in giubba, oggi un scrittore, molto più se donna, e se donna di squisito sentire e del vero idealista d'amore, farebbe opera commendevole descrivendo la pudica gioia

contagiosa, in carta giocconda dagli intimi penetrali domestici, il sorriso della fanciullezza che allietta i calmi ambienti. Naturalmente s'ha a evitar lo scoglio del sarcasmo dolcissimo, e non farsi assaiere a una sfilata di donne immacolate, di fanciulle serafine, di bimbi ricicciolati e già scoparati pel paradiso, di babbì fannullonamente savi o di nonni patriarcali e sempre dolci come il lattemiele. Troppi idilli, troppe Lucrezie senza Tarquinii e troppi boni senza corse, alla lunga arrovano maledettamente. C'è sempre, per altro, un convenevole termine di mezzo, e a questo ci pare s'accosti la nostra autrice, del che non possiamo che lodarla e incoraggiarla ad altri lavori di maggior lena, ad altri racconti di maggior mole e merito.

(Gazz. uff. del Regno). G. ROSSIGNOLI.
 Fregio principale di questi racconti è l'essere narrazioni che hanno uno scopo eminentemente morale: senza vi sia parola che non agisca il lettore. Pregi d'entrambi i racconti sono una scioltezza non comune, una semplicità naturale, un tenore di scrivere, come diceva Arancio, colla penna fra le labbra. (Fanfulla).

SCACCHI.
PROBLEMA N. 155.
del signor F. Alexander.
Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del Problema N. 152.

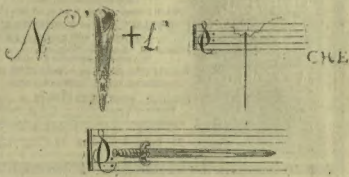
Bianco. Nero.
 1. C d5+ 1. A a3-d4 (a)
 2. D g8+4 Qualunque.
 3. Matta.

(a) 1. T a3-d4+ 2. R b1-a1 Qualunque.
 3. D. C o F matta.

Solito dai signori C. Vignani, Crema; Caffè grande, Conigliaccio; C. Sturari, Nizza; D. Savini, Pistoia; V. Rossi, Lugo; A. Gaggioli, Pistoia; P. Salce, Pinerio; J. Winner, Budapest; J. Hartmann, Dresda; Emilia Franz, Lione; A. Schober-Berlesheim, Monacò (Baviera); A. Dubour, Macao; S. Piccinini, Bastia.

Dirigere le corrispondenze alla Redazione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 175:

L'avaro è come l'asino che porta il vino e beve l'acqua.

SCIARADA.

Senza il primiero
 Non hai il secondo,
 Senza l'intero
 Non godi il mondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 175:

Evento.

Soluzione del rompicapo a pag. 175:

72 + 18 + 9 + 4/5 + 0/30 = 100.

COME UN SOGNO, di
 ANTON GIULIO BARRILLI.
 - Quarta Edizione. - Un volume in-16 di 216 pagine. L. 2.

CUOR DI FERRO E
 CUOR D'ORO, di ANTON
 GIULIO BARRILLI. - Seconda
 Edizione. - Un vol. in-16 di 568 pag. L. 5.

CASTEL GAVONE, di
 ANTON GIULIO BARRILLI.
 - Seconda Edizione. - Un volume in-16 di 320 pagine, lire 2:50.

L'ALBERGO DELL'ANGELO CUSTODE

DELLA
 CONTINUA DI SÈGUR
 Un vol. in-16 ill. da 75 inc. - L. 3 50.
 Legato in tela e oro L. 3 75.

PRIME BATTAGLIE
 di CORDELLA
 Due Lire.

TIBULLO

POLEMICA FRA
 GIOSUÈ CARDUCCI e ROCCO DE ZERBI

Una Lire.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

IL DEBITO PATERNO
 ROMANZO DI
 VITTORIO BERSZIO
 Un elegante volume in-16 di 284 pag. in cavallotti elzeviriani
 L. 3 50.

Il 20 corrente uscirà la I.^a Dispensa dell'opera di gran lusso

LA SVIZZERA

DESCRITTA DA
WOLDEMARE KADEN
CON ILLUSTRAZIONI DI

Alessandro Calame, Arturo Calame ed altri celebri artisti

Quest'opera vien pubblicata in gran formato su carta sopraffina, in nuovi caratteri elzeviriani fusi appositamente. — Esce a dispense mensili.

Lire DUE la dispensa.

Ogni dispensa contiene 32 pagine con numerose incisioni intercalate e 4 grandi quadri fuori testo e a doppio fondo.

Saranno in tutto 17 dispense.

Associazione anticipata a tutta l'opera L. 30.

Dirigere commissioni e vaglia postate agli Editori Fratelli Treves, in Milano, via Solferino, 11.

